

Vocalismo tonico

Ī > /i/

- AMĪCŪ(M) > amico /a'miko/
- FĪLŪ(M) > filo /'fīlo/
- VĪNŪ(M) > vino /'vino/
- VĪTA(M) > vita /'vita/

ĩ > /e/

- DĪCTŪ(M) > dĕtto /'detto/ (con assimilazione regressiva -CT- > -tt-)
- FĪRMŪ(M) > fĕrmo /'fermo/
- LĪGNŪ(M) > lĕgno /'leŋno/ (con il passaggio di -GN- /gn/ a /ŋn/)
- NĪVE(M) > nĕve /'neve/

Ē > /e/

- LĒGE(M) > lĕgge (sost.) /'leddʒe/ (passaggio della velare sonora /g/ ad affricata prepalatale sonora /dʒ/ davanti a vocale palatale; raddoppiamento dell'affricata prepalatale sonora in posizione intervocalica: cfr. LĒĜĪT > (lui) lĕgge; lat. tardo FUGĪRE [per il classico FUGĒRE] > *fuggire*)
- MĒNSE(M) > mĕse /'mese/ (con passaggio di -NS- a -s-: cfr. PENSĀRE > *pesare*)
- TĒCTŪ(M) [da TĒCTUS, part. pass. di TĒGERE 'coprire'] > tĕtto /'tetto/ (con assimilazione regressiva)
- TĒLA(M) > tĕla /'tela/

Ĕ > /ɛ/ (in sillaba chiusa o implicata)

- CĔNTŪ(M) /'kentu/ > cĕnto /'tʃɛnto/ (il latino non aveva le affricate: anche davanti a vocale palatale C e G si pronunciavano come velare sorda /k/ e come velare sonora /g/. A partire dal V sec. d.C. le occlusive velari si sono trasformate in affricate prepalatali: GĔLŪ /'gɛlu/, neutro > gĕlo /'dʒɛlo/).
- FĔRRŪ(M) > fĕrro /'ferro/
- LĒĜĒRE 'raccogliere', poi 'leggere' forse attraverso la locuz. LĒGERE ŌCULIS 'raccogliere con gli occhi' > lĕggere /'leddʒere/ (davanti a vocale palatale una velare sonora del latino classico si è palatalizzata trasformandosi in affricata prepalatale sonora. Successivamente si possono avere due esiti: 1) raddoppiamento dell'affricata prepalatale sonora in posizione

intervocalica: LĒGE(M) > *légge* (sost.); 2) assorbimento dell'affricata prepalatale sonora da parte della vocale omorganica, cioè pronunciata con gli stessi organi articolatori: SAGĪTTA(M) > *saétta* / sa'etta /, MAGĪSTRU(M) > *maèstro* /ma'estro/; la *e* aperta di *maèstro* è dovuta all'influsso di *dèstro* < DĒXTERU(M). Spesso singole voci influiscono sugli sviluppi fonetici di altre voci).

- MĚDIŮ(M) > *mèzzo* /'mɛddzo/ (-DJ- > /ddz/: cfr. RĀDIŮ(M) 'raggio' > *razzo* /'raddzo/)
- PĚCTŪS (neutro, genitivo PECTŌRIS) > *pètto* /'petto/ (con assimilazione regressiva)
- SĚMPER > *sèmpre* /'sɛmpre/ (con metatesi della vibrante finale: cfr. QUATTŪOR > *quattor* [davanti a /w/ la consonante intensa si mantiene e /w/ scompare] > *quattro*)
- SĚPTE(M) > *sètte* /'sette/ (con assimilazione regressiva)
- SEPTĚMBRE(M) [der. di SĚPTEM 'sette', perché era il settimo mese nel calendario arcaico romano, che cominciava con marzo] > *settèmbre* /set'tembre/ (con assimilazione regressiva)
- *STĚTŪI (per il classico STĚTI) > *stètti* /'stetti/ (davanti a /w/ sono possibili tre esiti: 1) una velare si raddoppia e /w/ si mantiene: ĀQUA(M) > *acqua* /'akkwa/, PLĀCŪI > *piacqui* /'pjakkwi/; 2) una consonante intensa si mantiene e /w/ scompare: BĀTTŪO > *batto*, QUATTŪOR > *quattro*; 3) una consonante si raddoppia e /w/ scompare: *VĚNŪI (per il classico VĚNI) > *vénni* /'venni/, HĚBŪI (per il classico HĀBŪI) > *èbbi* /'ebbi/, VŌLŪI > *vòlli* /vŏlli/)
- TĚRRA(M) > *tèrra* /'terra/

DUBBIO: Perché la congiunzione *e*, che deriva dal latino ĚT, si pronuncia chiusa e non aperta come ci aspetteremmo da Ě latina?

Fino al primo Settecento la *e* veniva ancora pronunciata aperta. Ne è la prova il fatto che il grammatico fiorentino Anton Maria Salvini, nella traduzione di un poemetto greco compiuta nel 1728, scrive la *e* con il segno ê che indicava appunto il timbro aperto.

La chiusura di *e* è dovuta a due motivi:

- 1) posizione protonica della congiunzione all'interno della frase (protonia sintattica): la parola non viene pronunciata isolatamente, ma si trova in stretta relazione con una parola successiva sulla quale cade l'accento. Di conseguenza la *e* viene trattata quasi come una vocale atona e non tonica. Per effetto della protonia sintattica la *e* si è chiusa.
- 2) l'opportunità di distinguere la congiunzione *e* dalla voce verbale è (< ĚST), due forme di altissima frequenza e quindi soggette a essere facilmente confuse.

Anche la congiunzione *né* (< NĚC) e la preposizione *per* (< PĚR) si pronunciano con la *e* chiusa nonostante derivino da basi latine con Ě: la Ě breve latina ha dato una *e* aperta, che successivamente si è chiusa per effetto della protonia sintattica. Anton Maria Salvini rappresenta *né* con la grafia *nê*,

indicante la pronuncia aperta, mentre scrive *per* senza alcun segno particolare: questo significa che la pronuncia chiusa di *per* è attestata prima di quella delle congiunzioni *e* e *né*.

DUBBIO: Perché il lat. INGĒNIŪ(M), con *e* breve, dà *ingegno* /in'dʒeɲɲo/ con *e* chiusa?

Le vocali *e* e *o* aperte, seguite da una nasale palatale, tendono a chiudersi: cfr. SŌMNIŪ(M) > *sógn* /soɲɲo/ (con assimilazione regressiva -MN- > -nn- e passaggio di -NNJ- a nasale palatale); ŌMNE(M) > *ógni* /oɲɲi/. Da ŌMNE(M) si ha *onne* per assimilazione regressiva (forma largamente attestata nei dialetti). La *e* finale di *onne*, seguita da parola cominciante per vocale (come per es. *anno*), si trasforma in /j/ con la conseguente evoluzione di -nnj- in nasale palatale: *onne anno* > *onnjanno* > *ognanno* > *ogni anno*.

DUBBIO: Perché il lat. SŌMNŪ(M), con *o* breve, dà *sonno* /'sonno/ con *o* chiusa?

La *o* aperta si chiude per influsso di *sógn* /soɲɲo/.